

Cultural Intelligence

Geopolitica, intelligence e scienze umane

di Alessandro Vivaldi

Abstract

Qual è il contributo che scienze umane e discipline umanistiche possono dare all'intelligence? Partendo dall'analisi dei testi di Samuel Huntington e Montgomery McFate, Alessandro Vivaldi, autore di questo saggio, evidenzia come materie quali l'antropologia e la sociologia abbiano fornito un grande contributo alla definizione del concetto stesso di intelligence culturale. Attraverso un'illustrazione critica della disciplina, l'autore evidenzia come la stessa si sia imposta sempre più, negli ultimi anni, quale importante chiave di lettura dei fenomeni, sia nell'analisi descrittiva che in quella previsionale.

Profilo dell'autore

Alessandro Vivaldi si è laureato nel 2005 presso l'Università di Roma Tor Vergata discutendo una tesi in Antropologia culturale. Ha prestato servizio nell'Esercito tra il 2001 e 2004 come Volontario e successivamente Riservista, venendo impiegato con la Brigata Meccanizzata "Granatieri di Sardegna" come Addetto alla Situazione Operativa nell'Operazione Joint Guardian in Kosovo. Laureando magistrale in Studi storici, storico-religiosi ed antropologici presso l'Università Sapienza di Roma, è consulente di Corporate Security&Intelligence per il gruppo Agatòs Syntagma.

Il fattore culturale nell'analisi strategica e operativa

Le recenti esperienze americane in Iraq e Afghanistan hanno portato alla revisione del Field Manual 3.24, pubblicazione ufficiale dello United States Army e dello United States Marine Corps (USMC) riguardante l'*insurgency* e le relative contromisure. Il capitolo 3 del manuale in questione è stato per lo più scritto dall'antropologa Montgomery McFate, che ha rappresentato per la quasi totalità dell'ultimo decennio uno dei punti focali della dottrina militare – cara peraltro al Generale Petraeus – che voleva la *counterinsurgency* basata su un'interazione con le popolazioni locali più attenta alle loro specificità. Il problema ha le sue radici molto più indietro nel tempo – come vedremo – rispetto ai recenti impegni NATO, ma soprattutto è di ben più ampia portata rispetto alla sola problematica operativa riscontrata da McFate (e non solo). Si tratta, sostanzialmente, di definire in che modo la conoscenza della cultura dell'altro¹ è necessaria, e in quale misura, per contribuire alla consapevolezza della situazione, divenendo cioè imprescindibile strumento conoscitivo per i decisori – siano essi comandanti militari sul campo o decisori politici impegnati nella definizione di strategie internazionali. McFate, dal canto suo, mette in guardia in molte delle sue pubblicazioni da quel pregiudizio – ampiamente studiato nell'antropologia culturale – che è l'etnocentrismo, inteso

come l'incapacità di mettere da parte le proprie attitudini culturali e immaginare il mondo dalla prospettiva di un gruppo differente, che può risultare particolarmente pericoloso nel contesto della sicurezza nazionale poiché può distorcere il pensiero strategico e illudere che il nemico si comporti esattamente come noi ci comporteremmo. Uno degli esempi portati dall'antropologa sono i test nucleari effettuati dall'India tra l'11 e il 13 maggio 1998, che colsero di sorpresa, proprio a causa di questa immagine speculare illusoria, gli analisti della Central Intelligence Agency (CIA). Secondo le investigazioni condotte dall'ex Vice Chairman del Joint Chiefs of Staff David Jeremiah, il problema fu che sia gli analisti che i *policymakers* della CIA conclusero che gli indiani non avrebbero effettuato i test perché nelle medesime condizioni gli americani non lo avrebbero fatto. Secondo Jeremiah, la comunità di intelligence aveva un pregiudizio che presupponeva che il Partito Bharatiya Janata si sarebbe comportato come gli statunitensi si sarebbero comportati. McFate incalza la medesima problematica citando Robert McNamara e la sua esperienza in Vietnam. McNamara asseriva infatti di non aver mai visitato l'Indocina, né mai capito o apprezzato la sua storia, la sua lingua, cultura o i suoi valori, e di essersi trovato conseguentemente, con gli altri *policymakers* civili e militari, a sviluppare politiche per una regione che per loro stessi era, letteralmente, terra incognita. McFate continua sostenendo quindi che l'etnocentrismo, le asserzioni viziate dal *bias*², l'immaginazione speculare, hanno avuto risultati negativi anche nelle offensive vietnamite del 1968 e del 1975, nel caso della guerra sovietica in Afghanistan (1979-1989), nei test nucleari indiani (1998), nell'invasione irachena del Kuwait (1990), nonché nella rivoluzione sciita in Iran (1979)³. Il medesimo problema era già stato riconosciuto nell'ambito della CIA ed ufficializzato nel 2005 come una problematica interna all'analisi di intelligence⁴.

Il problema dell'interazione tra cultura di provenienza (nel nostro caso, quella occidentale) e le culture altre era però già implicito nelle teorie del politologo statunitense Samuel Huntington, che nel 1993 pubblicava sulla rivista *Foreign Affairs* un articolo, intitolato *Clash of Civilisations?*, poi evoluto nell'omonimo libro del 1996. *Scontro di civiltà* è tutt'oggi un'opera fondamentale per l'ambito disciplinare geopolitico. In essa, Huntington teorizzava un teatro internazionale post-Guerra fredda diviso in gruppi di civiltà. L'opera nelle parole dell'autore «vuole essere [...] un'interpretazione dell'evoluzione mostrata dalla politica internazionale nell'epoca post-Guerra fredda. Intende presentare un modello interpretativo dello scenario politico mondiale che risulti valido per gli studiosi ed utile per i politici». Secondo l'autore questa suddivisione in civiltà basate sull'identità culturale genera inevitabilmente delle frizioni e quindi dei conflitti. Afferma infatti che «nel mondo post-Guerra fredda [...] la cultura è importante, l'identità culturale è per la gran parte degli uomini il valore primario. Sostanzialmente, le principali distinzioni tra vari popoli non sono di carattere ideologico, politico o economico, bensì culturale»⁵. È necessario qui specificare che il lavoro di Huntington aveva necessariamente dei limiti. Tuttavia, non cadde nel dimenticatoio.

A pochi mesi dalla pubblicazione, la sua sistematizzazione fu rilevata nell'ambito dell'USMC da Lindberg, che – poggiandosi sull'impianto multipolare del politologo – constatava come il potenziale degli scontri tra culture fosse altissimo in tutto il mondo, soprattutto dove la disintegrazione di vecchi Stati diventa un catalizzatore per il confronto tra Stati esistenti e Stati emergenti. Secondo Lindberg, la sfida del comprendere la natura composita della guerra moderna era ai tempi ben lungi dall'essere vinta dalle *élites* politiche e militari statunitensi. A tutti i livelli di belligeranza, la cultura si dimostrava secondo l'autore un importante – anche se ancora non riconosciuto – fattore della guerra. Trattando della *débâcle* in Somalia del 1993, afferma inoltre che molti strateghi politici e militari mancano di riconoscere ed analizzare le differenze tra distinti gruppi culturali, nonché di applicare queste conoscenze allo sviluppo delle strategie nazionali ed

operative. Le politiche nazionali dovrebbero essere sviluppate da *policymakers* e strateghi militari lungimiranti e dovrebbero riflettere una strategia accorta. Le richieste rivolte all'apparato militare dovrebbero indicare inequivocabilmente quali siano gli obiettivi e gli esiti desiderati. Queste convinzioni sono la conseguenza di una lettura dei risultati della politica estera americana fino ai primi anni '90, che Lindberg legge come vittoriosa nell'ambito delle precedenti guerre totali che non necessitavano un approccio culturale, ma che ha fallito nel caso delle guerre limitate, le quali si sono rivelate lezioni dolorose e frustranti per la credibilità internazionale degli Stati Uniti. La mancanza di successo in tali conflitti limitati, che vedevano come attori diverse culture, sono prove sufficienti per abbracciare la cultura come una componente integrale nella formulazione di politiche strategiche ed operative. L'invito di Lindberg è chiaro: i leader di oggi devono riflettere sul passato per cogliere le sfide di domani⁶.

L'antropologia dal canto suo non ha mancato di rilevare l'opera di Huntington, pur con riserva. Comba, nella sua introduzione all'*Antropologia delle religioni*, non manca di notare come lo statunitense abbia colto il processo di ritorno all'identità religiosa, riservandosi però di negare come questo possa essere necessariamente connesso ad uno stato di bellicosità⁷. Altro tributo nell'ambito delle scienze sociali a *Scontro di civiltà* ci viene da Bianchetti che osserva come Huntington avesse «dato conto nel suo discusso saggio dell'insofferenza all'egemonia politica economica e culturale occidentale incarnata dagli Stati Uniti da parte di ciò che definiva *the rest*, al cui interno evidenziava tra l'altro, in molti paesi di recente indipendenza, il fenomeno generazionale della indigenizzazione delle culture. Rilevava cioè il ritorno alle tradizioni locali da parte delle nuove élites al potere, per il quasi generale fallimento dei modelli esogeni importati dalle potenze coloniali dell'Occidente. Non dimenticava altresì di sottolineare, all'interno della stessa Europa, il nuovo successo dei micro nazionalismi delle piccole patrie. [...] Se la globalizzazione attraverso la società dei consumi ha trovato il modo di mercificare e rendere oggetto di consumo effimero anche le specificità culturali, bisogna tuttavia osservare che essa stessa offre al suo interno qualche anticorpo a contrastare i processi de territorializzanti ed omologativi. Non per nulla, la identifica il neologismo *glocal*, che ne esplica la natura duale: il globale esiste solo in funzione del locale, la sua nascita, la sua affermazione a scala planetaria e la sua sopravvivenza dipendono inscindibilmente dalla sua dipendenza dai luoghi e dalle loro risorse. In breve, il globale incorpora in sé anche i geni anti-omologazione. Lo evidenzia banalmente il successo di paesi oggetto dei primi processi delocalizzativi ad opera degli stati di antica industrializzazione, i quali hanno saputo divenire potenze mondiali di prima grandezza, riprendendo in mano il timone della loro economia e assumendo nuovi e rilevanti ruoli nel quadro geopolitico internazionale (paesi BRIC e CIVETS)»⁸.

Sul medesimo piano va messa la riflessione di O'Tuathail, che parla della necessità di localizzare il discorso geopolitico poiché le macro-categorie del pensiero geopolitico sono inapplicabili alle situazioni/conflitti locali (il caso in esame è quello della Bosnia)⁹. La stessa geografia culturale generale non manca di sottolineare l'importanza del discorso di Huntington come punto di partenza per la riflessione postmodernista¹⁰, laddove il conflitto tra globalizzazione ed identità locali si trasforma in un rafforzamento di queste o in una trasformazione di quanto appreso dalla prima: è il caso della modernizzazione come definita da Huntington, assimilata dalle identità locali, edulcorata però dai valori occidentali: è il caso dell'economia socialista di mercato cinese¹¹, così come il capitalismo saudita o quello indiano sono il frutto del modello capitalista come assimilato e modificato da culture diverse da quella occidentale: possiamo parlare di una reazione culturale di ri-identificazione nazionale per quanto concerne anche il caso russo¹². La modernizzazione, intesa come sviluppo economico e tecnologico, non ha quindi occidentalizzato le altre civiltà (non le ha

cioè avvicinate al mondo occidentale): al contrario, come previsto da Huntington, ha contribuito a deteriorare il monopolio internazionale occidentale dopo la fine della guerra fredda, portando sulla scena geopolitica nuovi attori e realizzando, definitivamente negli anni della grande crisi economica, il mondo multipolare postulato dal politologo statunitense, cui in sede di analisi di intelligence, come già sottolineato da Lindberg, si può rispondere solo attraverso la conoscenza della cultura, basata sullo sviluppo di strumenti di analisi fondati tra gli altri sulla riflessione socio-politica¹³ e culturale, più che economica, e sulla teoria dei sistemi dinamici complessi suggerita, tra gli altri, da Morin¹⁴. La comprensione geopolitica dei nuovi attori, e quindi dei nuovi ambiti operativi, sia per quanto concerne gli asset politico-militari che quelli più specificatamente strategico-economici, passa necessariamente per queste riflessioni e i conseguenti strumenti di analisi di cui sopra.

L'Intelligence culturale

McFate afferma che nemico che gli Usa devono affrontare oggi – e che probabilmente affronteranno nei prossimi anni – è non occidentale nell'orientamento, transnazionale nello scopo, non gerarchico nella struttura, e clandestino nei propri approcci: opera al di fuori del contesto concettuale dello Stato-nazione. Né Al-Qaeda né lo Stato Islamico in Iraq e in Siria combattono una guerra modello Clausewitz, dove il conflitto armato è estensione di quello politico. Questi avversari non combattono e non agiscono come Stati-nazione. Piuttosto, la loro forma di guerra, la loro struttura organizzativa e la loro motivazione sono determinate dalla società e dalla cultura da cui provengono¹⁵. Non vi è motivo, inoltre, per non allargare l'ambito di applicazione di tale principio, che vede come estremamente localizzato culturalmente sia l'ambito operativo che quello strategico; non conoscere la cultura (diremmo: la civiltà, intendendo con essa un complesso più ampio della sola cultura comunemente intesa, includendo quindi le conseguenti riflessioni socio-politiche) in cui si opera o con cui ci si relaziona può causare danni irreparabili su livelli molteplici: dal punto di vista strategico può indurre la scelta di politiche non efficienti, per non dire controproducenti; dal punto di vista tattico ed operativo può causare danni sia al personale militare (nel caso di *deployments* internazionali) che civile (nel caso – oggi più importante che mai – di asset aziendali strategici nazionali proiettati in teatri a rischio).

Non per niente ad oggi si può parlare di *culture-centric warfare*, concetto sviluppato dal generale Robert H. Scales, secondo il quale i comandanti più riflessivi che rientrano dall'Iraq e dall'Afghanistan sviluppano la convinzione che un maggiore vantaggio sul nemico può essere guadagnato attraverso una superiorità intellettuale piuttosto che una superiorità degli equipaggiamenti. Secondo questi veterani la guerra può essere vinta con meno perdite e in tempistiche più brevi attraverso la creazione di alleanze, l'utilizzo di vantaggi non militari, leggendo le intenzioni, costruendo la fiducia, cambiando le opinioni, e valutando le percezioni – tutti compiti che richiedono una eccezionale abilità di capire le persone, la loro cultura, la loro motivazione. Per Scales e buona parte dei comandanti sul campo, la motivazione del nemico rimane per lo più un mistero, e il costo in caduti di questa incapacità di capire il nemico e ipotizzarne le azioni è ancora troppo alto: l'apparato militare statunitense possiede i mezzi tecnologici per condurre una guerra netcentrica, con incomparabile efficienza, ma manca dell'acume intellettuale, della consapevolezza culturale e della conoscenza dell'arte della guerra per condurre una guerra che ponga al suo centro la cultura. Di contro il generale porta l'esempio dell'esercito britannico, aduso grazie al passato imperiale all'invio di propri ufficiali in vari angoli del mondo, per immergerli nelle diverse culture dell'Impero e divenire intimi coi potentati locali, dall'Egitto alla Malesia. Nomi

come China Gordon e T.E. Lawrence testimoniano la saggezza di tale usanza. Scales non manca di rilevare come tale vantaggio sia ancora proprio dei britannici, poiché hanno a disposizione ufficiali abili a muoversi con più naturalezza tra e all'interno di culture (anche militari) differenti. I successi britannici a Basra sono dovuti, non in minima parte, alla sicurezza e alla capacità di relazionarsi più facilmente con le culture straniere, derivati da secoli di pratica di diplomazia e contatto militare¹⁶. Scales non è arrivato per primo, ovviamente, tuttavia reitera una mancanza che gli statunitensi sembrano avvertire già dai tempi del Vietnam, se Seymour Deitchman, Special Assistant del Department of Defense, ebbe modo di dichiarare che la struttura cui apparteneva riconobbe che la ricerca e lo sviluppo per il supporto delle operazioni necessitavano di essere orientate verso la popolazione ingaggiata in guerra, coinvolgendo quel tipo di scienziati – antropologi, psicologi, sociologi, politologi, economisti – le cui professionalità avrebbero potuto dare un utile contributo in tal senso¹⁷.

Anthony Zinni, comandante le forze statunitensi durante *Restore Hope*, a sua volta ebbe modo di sottolineare il bisogno di intelligence sulla cultura locale: cosa rendeva potenti i signori della guerra, chi prendeva le decisioni, cosa ci fosse nella loro società, nei loro valori, in quello che pensano, rispetto alla nostra mentalità di occidentali; ciò che era necessario sapere era proprio quello che, secondo il comandante, il sistema di intelligence statunitense non è abituato a conoscere¹⁸. Ancora, nell'ottobre 2004, Arthur Cebrowski, Direttore dell'Office of Force Transformation del Department of Defense, affermava che la conoscenza della cultura del nemico e della sua società può rivelarsi più importante della conoscenza del suo ordine di battaglia, e che nei nuovi teatri il valore dell'intelligence militare è surclassato da quello dell'intelligence sociale e culturale. Le forze schierate avrebbero dunque bisogno della capacità di osservare, capire ed operare in società diverse che diverranno man mano più tangenti la sicurezza nazionale¹⁹.

Le speculazioni statunitensi fin qui riportate hanno dato origine ad un dibattito interno alle forze armate che è culminato nella consistente componente antropologica nell'ambito della *counterinsurgency*, dando origine al Field Manual 3-24 dello U.S. Army, alla stesura del quale ha partecipato la stessa McFate. Non è un caso che tutto sia coinciso con quella che fu l'ascesa del generale Petraeus e dei cosiddetti *warrior intellectuals*, un gruppo di ricercatori di altissimo livello nel settore delle scienze sociali cui lo stesso Petraeus si è affidato per sviluppare le sue strategie in Iraq e Afghanistan. Lo stesso dibattito ha portato alla dislocazione – non senza polemica accademica – degli Human Terrain Teams (HTT), ovvero nuclei speciali impiegati in ambito *psyops* e *cimic* e *advisory* che includono antropologi ed esperti di scienze sociali. Sullo stesso principio, probabilmente, si muovono le Forze Armate italiane che – attraverso la riserva selezionata – proiettano in teatro analoghi nuclei. Il progetto americano Human Terrain System, nato per soddisfare la continua esigenza di *cultural intelligence*, mira a sviluppare la consapevolezza culturale dei comandanti, dando quindi a questi la capacità organica di capire e trattare col *terreno umano* – cioè gli elementi etnici, sociali, politici, culturali ed economici della popolazione nella quale una forza opera²⁰.

La *cultural intelligence* qui menzionata non va confusa con la *cultural intelligence* di ambito più specificatamente psicologico, spesso abbreviata *CQ*: se quest'ultima è infatti la capacità individuale di comprendere ed interagire in una cultura diversa²¹, la prima – che qui ci interessa – può essere definita come l'analisi delle informazioni sociali, politiche, demografiche, economiche che permettono la comprensione dei comportamenti, delle istituzioni, delle credenze e della storia di una popolazione o una nazione²². Perché questa comprensione si può rivelare di fondamentale

importanza? Stando al Generale Freakley la comprensione culturale non può ovviamente garantire la capacità di predire le azioni del nemico, ma consente comunque di comprendere cosa lo motiva, e di strappargli il supporto della popolazione, o quantomeno di diminuirlo²³. I due concetti – interpretabili come livello individuale e livello organizzativo – sono comunque connessi, come dimostrato dal maggiore Todd Clark²⁴. Il concetto, comunque, era già stato espresso in maniera profonda da Paul Belbutowski nel 1996, citato alle voci *Social&Cultural Intelligence* della United States Air Force University, che afferma come la comprensione della cultura autoctona può aiutare a rispondere ad importanti problematiche civili e militari come la volontà del nemico di combattere, la determinazione a perseverare da parte di gruppi di resistenza, o la volontà delle popolazioni di sostenere i signori della guerra o i ribelli. Lamenta inoltre come la cultura, comprensiva di ciò che è vago e intangibile, non è generalmente integrata nella pianificazione strategica se non ad un livello molto superficiale²⁵. Infine, il già citato Coles indica (Figura 1) – in maniera volutamente non esaustiva – quali fattori possono essere inseriti nella *cultural intelligence*, con specifico riferimento al teatro iracheno.

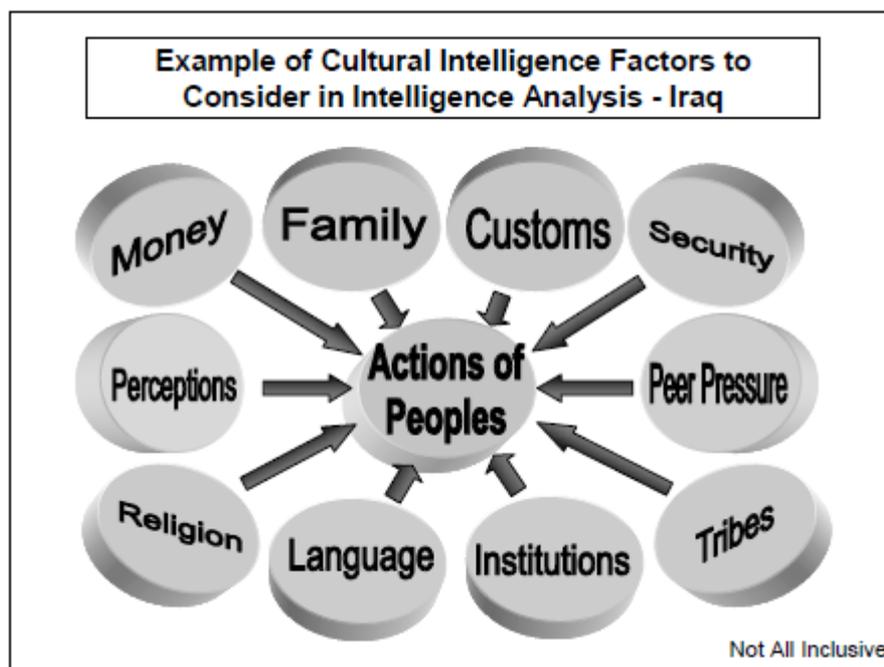


Figura 1 (da J. Coles, *Cultural Intelligence and Joint Intelligence Doctrine, Joint Operations Review*)

Concludendo: dalla situazione operativa alla situazione geostrategica

Quanto sopra detto evidenzia un ruolo di preminenza delle scienze sociali raggiunto oramai nell'ambito della *counterinsurgency*. Tuttavia, è possibile dire che sullo stesso principio dovrebbe operare un'analisi di intelligence di livello geostrategico, se è vero quanto accennato in una recensione allo stesso Huntington: «È interessante notare, anche, come lo studioso americano, già nel 1996, usi la parola “civiltà” in una maniera che può essere collegata alle considerazioni di La Grassa sull'esistenza a livello globale di “diversi” capitalismi caratterizzati da differenze culturali, ma non solo, e naturalmente unificati dal comune riferimento alle istituzioni dell'impresa e del mercato nate in occidente. [...] d'altra parte Huntington dando una forte preminenza alle specificità culturali, nel caratterizzare le civiltà, non tiene conto del fatto che questi caratteri devono anche solidificarsi in istituti politici ed economici che ne costituiscano il sostegno»²⁶. Non dovrebbe

stupire quindi se, nell'ambito della Russia odierna, un approccio di reintegrazione storica del passato sovietico e zarista, unito ad un'intesa con la Chiesa ortodossa, dia origine ad un capitalismo nazionalista (ancor più che nazionalizzato: si parla infatti di *national champions* a proposito di *corporates* del calibro di Gazprom) il cui peso politico nell'attuale contesto ucraino è paragonabile quasi al peso militare delle forze schierate in Crimea. Allo stesso modo, la veemenza con cui si scatenarono i conflitti balcanici poteva sì stupire l'opinione pubblica, fino ad apparire incomprensibile la motivazione degli stessi scontri, ma mai colse di sorpresa quegli storici che erano ben avvezzi alla storia del Balcani, in particolar modo dopo la Guerra dei Trent'anni.

Se è vero che la Storia non si ripete, è altrettanto vero che gli eventi di oggi dipendono dagli eventi di ieri e quelli di domani da quelli di oggi: per questo occorrono specialisti del pensiero e della società umana, per analizzarli. Sempre tenendo bene a mente che il pregiudizio etnocentrico di cui parla McFate è, in primis, ravvisabile quando si pensa che l'idea occidentale che tutto si muova secondo l'economia o le risorse sia universale, mentre è appunto una idea esclusivamente occidentale. Come ha avuto modo di dire un allievo di Huntington, «il senso d'identità si sta rafforzando, e sull'identità (a differenza che sugli interessi economici) è difficile accorciare le distanze o raggiungere compromessi. Non puoi diventare metà musulmano e metà ebreo. Nel mondo arabo, al posto delle tradizionali rivalità nazionali, abbiamo gli arabi contro i persiani, i sunniti contro gli sciiti. Questo non coincide esattamente con le previsioni di Huntington, ma corrisponde alle sue intuizioni»²⁷. Non tenere a mente questo, potrebbe comportare sostanziali danni sia quando si parla di analisi geopolitica, sia quando si parla di *counterinsurgency* e *security aziendale*: non di meno vale ricordare quanto la cosiddetta *Intelligence Preparation of the Battlefield* possa includere la *cultural intelligence* se applicata sia ai livelli tattico ed operativo, sia a livello strategico²⁸. Sostanzialmente, quanto si vuole qui sottolineare è che la cosiddetta *situation awareness* ovvero la consapevolezza della situazione in cui si opera, sia essa di tipo geopolitico (il riferimento è quindi all'analisi effettuata da Huntington, con le relative riserve espresse al primo paragrafo e definibili in maniera più consona da specialisti dell'ambito culturale, sociale e politico) o di tipo localizzato operativamente (è il caso di quanto spiega a grandi linee McFate, che lamentava la mancanza di *cultural awareness* nelle truppe americane proiettate in teatro), richiede necessariamente la conoscenza culturale, imprescindibile per determinare, valutare, ipotizzare gli sviluppi sia nel presente che nel futuro, nonché per individuare eventuali minacce e le necessarie contromisure.

Note

- ¹ Definiamo, nell'ambito di questo scritto, come 'altro' non necessariamente un'entità nemica, ma anche eventuali posizioni neutrali.
- ² In antropologia e psicologia, forma di distorsione della valutazione generata da un pregiudizio.
- ³ M. MCFATE, *The Military Utility of Understanding Adversary Culture*, Office of Naval Research, 2005 <<http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/jfq/1038.pdf>> (ultimo accesso 14 ottobre 2014).
- ⁴ Cfr. R. JOHNSTON, *Analytic Culture in the U.S. Intelligence Community*, The Center for the Study of Intelligence, CIA, Washington 2005.
- ⁵ Corsivi da S. P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000.

-
- ⁶ B.C. LINDBERG, *Culture... A Neglected Aspect of War*, USMC Command and Staff College, 1996.
- ⁷ E. COMBA, *Antropologia delle religioni*, Laterza, Bari 2008.
- ⁸ A. BIANCHETTI, *Conoscersi, riconoscersi, rappresentarsi*, in *Identità territoriali*, a cura di T. Banini, Franco Angeli, Milano 2013. Risulta doveroso sottolineare quanto il discorso culturale qui affrontato non è rilevante solo nel discorso geopolitico, ma come sottolineato nel dualismo della Bianchetti, esso potrebbe assumere importanza anche nell'ambito dell'intelligence riferita all'ambito nazionale per quanto concerne la criminalità, attraverso cioè una geolocalizzazione culturale del fenomeno criminoso, in parallelo anche alle reazioni delle popolazioni locali, come accennato nel medesimo testo da S. SINISCALCHI, *L'identità capovolta: il caso di Scampia*.
- ⁹ G. O'TUATHAIL, *Localizing Geopolitics: Disaggregating Violence and Return in Conflict Regions*, in «Political Geography» 29, 2001.
- ¹⁰ A. VALLEGA, *Geografia Culturale*, UTET, Torino 2003.
- ¹¹ S.J. GABRIEL, *Chinese Capitalism and the Modernist Vision*, Routledge, Angdon 2006.
- ¹² E. SHADRINA, *Russia's State Capitalism And Energy Geopolitics of Northeast Asia*, University of Turku, Pan-European Institute, 1/2013 <http://www.utu.fi/fi/yksikot/tse/yksikot/PEI/raportit-jatietopaketit/Documents/2013/Shadrina_1_2013.pdf> (ultimo accesso 14 ottobre 2014).
- ¹³ THE BLACK SEA INTERNATIONAL, *The Third Wave: Geopolitics of Postmodernism*, ORSAM Report 131, 2012, <http://www.unice.fr/crookall-cours/iup_geopoli/docs/2012115_131%20ing.pdf> (ultimo accesso 14 ottobre 2014).
- ¹⁴ E. MORIN, *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993.
- ¹⁵ M. MCFATE, *The Military Utility of Understanding Adversary Culture*, Office of Naval Research, 2005 <<http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/jfq/1038.pdf>> (ultimo accesso 14 ottobre 2014).
- ¹⁶ R.H. SCALES, *Culture Centric Warfare*, The Naval Institute Proceedings, Ottobre 2004 <http://www.military.com/NewContent/0,13190,NI_1004_Culture-P1,00.html> (ultimo accesso 14 ottobre 2014).
- ¹⁷ I.L. HOROWITZ, *The rise and fall of Project Camelot: studies in the relationship between social sciences and practical politics*, MIT Press, Cambridge, MA 1967.
- ¹⁸ A.C. ZINNI, *Non-Traditional Military Missions: Their Nature, and the Need for Cultural Awareness and Flexible Thinking*, in *Capital "W" War: A Case for Strategic Principles of War*, a cura di J.L. Strange, USMC War College, Quantico 1998.
- ¹⁹ M. SCULLY, *Social Intel, New Tool for U.S. Military*, in «Defence News», 26 aprile 2004.
- ²⁰ J. KIPP, L.GRAU, K. PRINSLOW, D.SMITH, *The Human Terrain System*, in «Military Review», settembre - ottobre 2006, http://www.army.mil/professionalWriting/volumes/volume4/december_2006/12_06_2.html (ultimo accesso 14 ottobre 2014).
- ²¹ P.C. EARLEY, R. S. PETERSON, *The Elusive Cultural Chameleon: Cultural Intelligence as a New Approach to Intercultural Training for the Global Manager*, Academy of Management Learning and Education, 2004.
- ²² J.P. COLES, *Cultural Intelligence and Joint Intelligence Doctrine*, Joint Operations Review, Joint Forces Staff College, 2005, <http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/ndu/jfsc_cultural_intelligence.pdf> (ultimo accesso 14 ottobre 2014).
- ²³ B.C. FREAKLEY, *Cultural Awareness and Combat Power*, Infantry vol. 94, 2005, citato in L. Champion, *Integrating Social Sciences and Intelligence*, University of Military Intelligence, Sierra Vista 2008.
- ²⁴ T.J. CLARK, *Developing a Cultural Intelligence Capability*, U.S. Army Command General Staff College, 2008.
- ²⁵ P.M. BELBUTOWSKI, *Strategic Implications of Culture in Conflicts*, in «Parameters», primavera 1996.

-
- ²⁶ M. TOZZATO, *Huntington e lo scontro di civiltà*, *Conflitti e Strategie*, <<http://www.conflittiestrategie.it/huntington-e-lo-scontro-di-civilta-di-m-tozzato>> (ultimo accesso 14 ottobre 2014).
- ²⁷ F. ZAKARIA, *L'occidente e l'Islam vent'anni dopo Huntington*, in «La Repubblica», 23 agosto 2013, http://www.repubblica.it/la-repubblica-delle-idee/2013/08/23/news/fareed_zakaria_l_occidente_e_l_islam_vent_anni_dopo_huntington-65174890/ (ultimo accesso 14 ottobre 2014).
- ²⁸ Vale in tal senso sottolineare come il relativo FM 34-130 americano, alla sezione 5-2, specifica di includere nella IPB Operativa e Strategica fattori di chiara origine culturale, che vanno comunque ampliati sulla scorta di quanto sostenuto da Cole nell'articolo citato.

Bibliografia

- J. ANDERSON, *Intelligence in Peace Support Operations and in Low Intensity Operations*, Centro Alti Studi per la Difesa, Roma 1996
- THE BLACK SEA INTERNATIONAL, *The Third Wave: Geopolitics of Postmodernism*, ORSAM Report 131, 2012, <http://www.unice.fr/crookall-cours/iup_geopoli/docs/2012115_131%20ing.pdf> (ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- S. CITERNESI, *Il fallimento dell'Intelligence nel caso iracheno*, CIRcAP Occasional Papers 20/2008, Siena 2008, <http://www.circap.org/uploads/1/8/1/6/18163511/occ_20_2008_citernes.pdf> (ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- J.P. COLES, *Cultural Intelligence and Joint Intelligence Doctrine*, Joint Operations Review, Joint Forces Staff College, 2005, http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/ndu/jfsc_cultural_intelligence.pdf (ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- E. J. DAHL, *Warning of Terror: Explaining the Failure of Intelligence Against Terrorism*, Master in Law and Diplomacy Thesis, 2004
- S. FAINARU, *In Iraq, a Private Realm of Intelligence Gathering*, Washington Post, 1 luglio 2007 <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2007/06/30/AR2007063001075.html> (ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- FM 2-22.3 *Human Intelligence Collector Operations*, Department of the Army, settembre 2006.
- B. HARRIS, *Stabilizing Iraq: Intelligence Lessons for Afghanistan*, The Washington Institute for Middle East Policy, Policywatch n. 1521, Washington 2009, <<http://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/stabilizing-iraq-intelligence-lessons-for-afghanistan>> (ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- I.L. HOROWITZ, *The Rise and Fall of Project Camelot: Studies in the Relationship Between Social Sciences and Practical Politics*, MIT Press, Cambridge, MA 1967
- S. P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 2000
- S.J.GABRIEL, *Chinese Capitalism and the Modernist Vision*, Routledge, Angdon 2006

-
- J. KIPP, L. GRAU, K. PRINSLOW, D. SMITH, *The Human Terrain System*, in «Military Review», settembre - ottobre 2006,
<http://www.army.mil/professionalWriting/volumes/volume4/december_2006/12_06_2.html>
(ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- G. MARCOLIS, *The Lack of HUMINT: A Recurring Intelligence Problem*, Global Security Studies, primavera 2013, Volume IV, numero 2,
<<http://globalsecuritystudies.com/Margolis%20Intelligence%20%28ag%20edits%29.pdf>> (ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- M. MCFATE, *The Military Utility of Understanding Adversary Culture*, Office of Naval Research, 2005, <http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/jfq/1038.pdf> (ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- M. MCFATE, *Anthropology and Counterinsurgency: The Strange Story of Their Curious Relationship*, in «Military Review», marzo-aprile 2005,
<<http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/milreview/mcfate.pdf>> (ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- E. MORIN, *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993
- NATO/OTAN, *The Alliance's Strategic Concept*, Roma, NAC Meeting Report, 7/8 novembre 1991
- R. H. SCALES, *Culture Centric Warfare*, The Naval Institute Proceedings, ottobre 2004,
<http://www.military.com/NewContent/0,13190,NI_1004_Culture-P1,00.html> (ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- M. SCULLY, *Social Intel, New Tool for U.S. Military*, Defence News, 26 aprile 2004
- E. SHADRINA, *Russia's State Capitalism and Energy Geopolitics of Northeast Asia*, University of Turku, Pan-European Institute, 1/2013, <http://www.utu.fi/fi/yksikot/tse/yksikot/PEI/raportit-jatietopaketit/Documents/2013/Shadrina_1_2013.pdf> (ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- F. STEINHÄUSLER, *Le minacce terroristiche ai paesi della NATO: un'elencazione descrittiva*, Rivista della Nato, primavera 2007,
<<http://www.nato.int/docu/review/2007/issue1/italian/art4.html>> (ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- M. TOZZATO, *Huntington e lo scontro di civiltà*, Conflitti e Strategie,
<http://www.conflitti-strategie.it/huntington-e-lo-scontro-di-civiltà-di-m-tozzato> (ultimo accesso 14 ottobre 2014)
- A. VALLEGA, *Geografia culturale: luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino 2003
- R. WOHLSTETTER, *Pearl Harbour: Warning and Decision*, Stanford University Press, Stanford 1962